

Unità Sport

Rossi tornerà alla Juve in novembre?

VERONA (a.c.) — Al margine di Milan-Napoli si è discusso nuovamente di Paolo Rossi e dei 2 miliardi e 612 milioni che hanno coperto di scandalo il nostro calcio professionistico. In tribuna Giuseppe Farina, l'uomo più famoso d'Italia per colpa di una busta, ha innanzitutto smentito le voci di una possibile invalidazione dell'asta per Rossi.

«Paesano», forse spaventato dalle dimensioni del problema, ha modificato il tiro dei suoi interventi. «Noi consiglieri — ha confessato — ci siamo fessati pur di tenerci Rossi. Però se davvero Comune ed istituti di credito non ci daranno un aiuto concreto, la situazione diverrà per noi insostenibile. Saremo costretti a vendere Rossi a novembre? Sarebbe una soluzione ancora più clamorosa, lo riconosco, ma io non posso farci nulla. Effettivamente speravo che, di fronte al fatto compiuto, le autorità pubbliche di Vicenza fossero disposte a venire incontro. Ovviamente, se Rossi tornerà sul mercato, daremo, sempre che sia interessato, la precedenza alla Juventus».

Il caso di Paolo Rossi dunque sembra ben lungi dalla conclusione.



Farina e Boniperti: la vicenda non è chiusa.

Stasera gli azzurri partono per Buenos Aires: inizia l'avventura dei «mondiali»

L'Italia ha ora bisogno di serietà e modestia

Dopo la gara con la Jugoslavia le quotazioni della nostra nazionale appaiono notevolmente ribassate - Si spera nell'accoglienza dell'ambiente e in un pizzico di fortuna

ROMA — La Nazionale azzurra dunque si inoltra allo scoccar della mezzanotte da Eimilicio per l'attesa avventura argentina. I giorni della qualificazione, quelli gaudiosi dell'Olimpico quando battò in modo pulito ed esaltante la grande rivale inglese e quelli solerti di Wembley quando patì l'umiliazione di un match ingloriosamente perso, quelli di Torino in cui subì il colpo di grazia di quella partita con la Finlandia, quelli di Helsinki e del Lussemburgo, sono ormai lontani. Adesso questa Nazionale non ha occhi e non ha cuore per Baires e Mar del Plata là dove il traguardo delle sue ambizioni è delle sue speranze.

Le uno e le altre, per la verità, le ambizioni e le speranze, uscite purtroppo notevolmente scosse dagli avvenimenti più recenti, buon ultimo il desolante match romano dello scorso giovedì contro la Jugoslavia. Se già detto tutto di quel match, e non è certo adesso il caso di riparlare, ma l'impressione è che nonostante questo dichiarato ottimismo, certa voglia confessa o meno di dimenticarsene qui per qui, sui due piedi, come di un marginale episodio senza peso e senza possibili riflessi, gli «addetti ai lavori» ne siano quanto meno uscitati turbati. La cosa, intendiamoci, non è di per se negativa, risultando anzi utilissima se si sapranno ricavare insegnamenti validi e idee nuove, ma davvero non si può dire che le quotazioni azzurre adesso, al momento della partenza, tendano al rialzo. Se fino a qualche tempo fa, insomma, si credeva di poter andare in Argentina, vittima prima della crisi che sembra travagliare il calcio tedesco, e che ben si riflette del resto, nel paranoico della Coppa europea, dove, se si eccettua il Borussia eliminato in semifinale dal Liverpool, le rappresentazioni della HFT hanno raccolto magre anche clamorose.



ROMA — Cicco Graziani, uno dei più contestati dall'Olimpico.

certo scoperti adesso se è vero che sono in fondo gli stessi che si imposero all'attenzione di tutti già quattro anni fa a Monaco nell'ultima edizione. Giusto, allora, per questa prima rapida carrellata, cominciare dalla Germania federale, campione in carica. Perché, oggi come oggi, la pensano in grado di riconfermarsi. Lo squadrone di Schoen appare infatti in disarmonia, vittima prima della crisi che sembra travagliare il calcio tedesco, e che ben si riflette del resto, nel paranoico della Coppa europea, dove, se si eccettua il Borussia eliminato in semifinale dal Liverpool, le rappresentazioni della HFT hanno raccolto magre anche clamorose.

Capacità di reazione

Nessuno sottovaluta la capacità di reazione, l'orgoglio, il determinismo, il carattere, il bagno di sudore in cui si è bagnato, il sacrificio, il risultato benedico e rivitalizzante assai più dell'aria fresca che si va cercando nelle pampine.

L'analisi dei protagonisti dunque, dei presunti matatori di questi «mondiali», meglio indirizzata al momento verso altri lidi, puntarla su altri nomi. Lidi e nomi, d'altra parte, che non vanno

portare, è finito out. Neumann, un centrocampista di sicuro affidamento, pure. E poi la critica e la polemica, dopo le recenti sconfitte col Brasile e con la Svezia, anche da quelle parti infurano rendendo il lavoro di Schoen più problematico e più difficile. Della squadra di Monaco non gli sono rimasti che quattro elementi: Mayer, Vogts, Bonhof e Holzenbein. Degli altri, Beckenbauer consuma ormai gli spiccioli nel Cosmos, Gerd Muller è fatto volontariamente da parte, Overath ha appeso le scarpe bullonate, Hoernes si trascina irrecuperabile da un infortunio all'altro, a Breiter, tornato a casa dopo la pacifista spagnola, non si vuol perdonare il «tradimento».

Ora, attorno a quei quattro superstiti, Herr Schoen ha lavorato con accanimento e con successo, se è vero tra l'altro che ha «scovato» gentile di talento come il centralista Fisher, il libero Kitz, le ali Abramczek e Rummenigge, ma non gli è ancora riuscito, a giudicare almeno da quel che si è potuto vedere fin qui, di far esprimere questo suo nuovo complesso al meglio, di automatizzare il funzionamento, di ricavarne il formidabile rendimento di allora, di Monaco '74 per in-

tender. Anche lui comunque, come tutti, si attende che al momento giusto lo «squadrone bianco», mostro di agnoscimento, di concentrazione, di superba espressione atletica, sappia ritrovarsi puntualmente tale.

Attento studioso

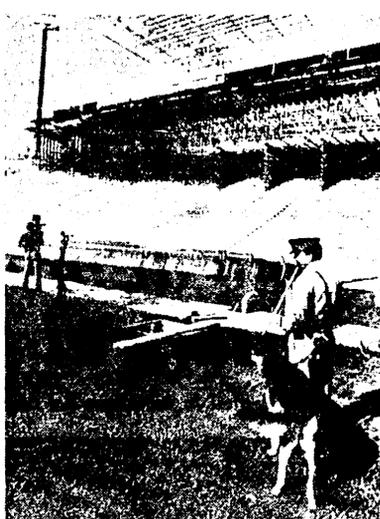
Attento studioso del calcio internazionale, e di quello europeo, in particolare, Coutinho ha creduto di poter innestare l'estro, la fantasia, le straordinarie doti di pallagocista tipiche del calcio sudamericano, nel collettivo, nell'agonismo, nel calcio atletico tradizionale delle scuole europee. E i primi risultati, alla luce di quel che si è potuto vedere nella lunga tournée dei brasiliani da queste nostre parti, sembrano

avvero dargli ragione. Rivelino per la verità, l'uomo fatto del complesso, l'idolatrato superstita del vecchio glorioso «equipo» gialloverde, dal dentro della stessa Nazionale non ne pare né entusiasta né anzi, del tutto convinto, ma si allinea per amor di quieto vivere, visto appunto che i risultati almeno al momento non sembrano mancare. E' tale la fiducia, del resto, che Coutinho non si è mai separato dalla sua squadra, che si è permesso il lusso di deppanare dalla lista mondiale quel Luis Pereira, colonna in Spagna dell'Atletico Madrid, che dall'alto del suo nome e del suo prestigio avrebbe potuto innalzare quell'armonia, in senso lato e in senso stretto, che invece gli assicurano Oscar e Amaral, una coppia di densità culturale non azzurra che sta letteralmente facendo faville.

Altre «stelle» a sorpresa dell'equipo il difensore fiutidante Edinho e soprattutto, il centrocampista Cerezo, un longilineo bellissimo anche a vedersi, una specie di centromediano metodico capace di garantire una sorprendente continuità di gioco anche ad alti ritmi. In realtà, il più, il più, il più, cui gli anni hanno accorciato il passo ma aumentato se possibile il fustone, quello Zico che tanto piacerebbe ad ascoltare i «si dice», anche alla Juve, ai Milan e chissà a quante altre squadre italiane. Zico dunque, da inguaribile «veneziano» della pelota, si è sorprendente quanto al nuovo dettami di Coutinho trasformandosi in un perfetto rifinitore, all'uscita oltre ogni lecito dubbio, pur senza trascurare mai l'inserimento giudizioso per la conclusione. In attacco, due nomi su tutti, Gil e Reinoldo: non sicuramente Garrincha l'uno e Tostao l'altro, ma capaci entrambi, e con disinvoltura, del guizzo e del tiro risolutivi.

Una squadra, diremmo, che lascia sulla carta poco margine alle altre, e che però, questa è almeno la speranza della concorrenza, potrebbe rivelare sul campo un suo tallone d'Achille. Specie se, per dirla con Beazot, l'agilità, dove l'attentivo è ormai inoltrato, capitasse di dover giocare sul pesante, «Europizzato» fin che si vuole, infatti, i brasiliani restano pur sempre brasiliani. E la pelota, non c'è dubbio, la sanno trattare meglio sul secco. Vedremo, comunque

Bruno Panzera



In alto, lo stemma ufficiale dei «mondiali». Sotto, militari e cani nello stadio.

Abbiamo già visto note e commenti sui prossimi campionati mondiali di calcio che avranno luogo in Argentina nel prossimo giugno. In un contesto che implica tanti sforzi organizzativi e un'enorme spesa per il Paese, un Paese che in questo momento ha una situazione economica deplorabile. Il cui popolo soffre le conseguenze di una politica economica nefasta da molti anni, in questo contesto dove sembra che tutti questi problemi siano stati dimenticati per realizzare un investimento di denaro e sforzi tanto straordinari, c'è un fatto, un elemento, che a prima vista mostra tanta mancanza di immaginazione che ci sembra meriti la pena di occuparsene, considerandolo solo il primo sintomo di questi mondiali, che forse ci riservano altre sorprese.

Vogliamo riferirci alla scelta dell'emblema che deve portare al mondo il «messaggio» di questi campionati: un «gaucho» che gioca a calcio.

La scelta di un emblema per un qualsiasi evento persegue un obiettivo fondamentale: portare un messaggio, far sì che tutto ciò che si riferisce al fatto in questione, in questo caso un evento sportivo, forse identificato immediatamente con un «rappresentante», se soltanto chiamato così, che permetta per mezzo suo di riconoscere qualsiasi notizia che vi si riferisca. Questa rappresentazione è generalmente formata dalla sintesi di uno o più elementi significativi, per esempio il motivo centrale del fatto o del Paese dove questo ha luogo.

Senza aver la pretesa di voler realizzare in queste righe un'analisi di ciò che è dietro la situazione argentina in gene-

Qual è la vera realtà del simbolo ufficiale dei mondiali di calcio scelto per esportare un'immagine romantica dell'Argentina: e non ci sono soltanto chitarre e cavalli nella pampa dei latifondisti

Nella storia del «gaucho» un secolo di sfruttamento e di povertà

rale e dietro questi campionati in particolare questo simbolo ci permette alcune riflessioni e considerazioni sul suo avvenimento. Analizziamo la coerenza della scelta con l'obiettivo già menzionato.

Il simbolo ci mostra un gaucho: un lavoratore libero della pampa, cioè della zona chiamata pampa umida, il cui epicentro è la provincia di Buenos Aires, terre ricche di coltivazioni, le più ricche del Paese e forse di tutta l'America del Sud. Il gaucho è un personaggio che popolò queste terre durante il secolo scorso e in parte in questo secolo, chiamato anche criollo (fatta di spagnoli nati in questa terra) per distinguere dall'immigrato (gringo). Lavorava libero, quando era richiesto, nei grandi latifondi di questa zona, che appartengono anche oggi alle poche famiglie che formano l'oligarchia possidente del Paese.

Questo personaggio crea una cultura, la cui opera più rappresentativa è il «Martin Fierro» di José Hernández, chiamata la Biblia gaucho, che racconta in versi il lamento di un gaucho abbandonato, perseguitato perché ha disertato la lotta alle frontiere contro l'Indio, per sterminarlo, e prendere le sue terre) alla quale era costretto dalle autorità. Il suo vestito: sombrero a larghe falde, lazoletto annodato al collo, bombachus (pantaloni di cotone) che permettono una maggiore mobilità di movimento nei lavori del campo) e scarpe di corda, fatte di tela e corda, simili a quelle portate in Spagna dagli abitanti dei paesi baschi. Vestiti da poveri, da lavoratori, gli abiti di questo gaucho sono la chitarra, il mulo e il cavallo che lo accompagnano nella solitudine delle grandi distese della pampa, generalmente all'ombra di un obù, erba pigrante che cresce a quelle latitudini e che offre la sua ombra ristoratrice a questo povero abitante della pampa. La sua vita è dedicata al padrone senza altro salario che quello necessario al nutrimento. E' sterminato nelle guerre contro gli indios, quelli che rimpugnano sono costretti a lavorare per un «padrone» e si trasformano in peones.

Scompare così il personaggio principale della pampa argentina e lascia la sua cultura come un fatto puramente folcloristico nel Paese.

Ora, l'utilizzo di questo personaggio per questo avvenimento della vita argentina, che senza dubbio manterrà l'attenzione del mondo concentrata su di essa per tutto il tempo dei Mondiali, non tiene conto evidentemente della conoscenza all'estero della vera storia e cultura argentine. E' logico, le successive dominazioni economiche e culturali non sono mai interessate a diffondere la realtà di questo Paese nel mondo, senza dubbio con l'appoggio di quelli che all'interno del Paese si detengono il potere e inarmano la storia, in più, è meno pericoloso mostrare al mondo, con una vera realtà, in questo modo si tiene conto che all'estero si presenta l'associazione: pampa-gaucho, cioè: pampa: territorio ricco, Argentina: Paese ricco e le associazioni che ne derivano. E' evidente che non si tratta di una distorsione o di una mancanza di immaginazione degli organizzatori dei Mondiali, come può sembrare a prima vista, il fatto di por mano a questo personaggio per rappresentare il campionato. Si soddisfa così l'obiettivo di cui abbiamo parlato prima: un messaggio per il mondo e questo messaggio rientra nella formula classica: ARGENTINA FOR EXPORT, cioè: pampa, gaucho, tango...

Nonostante l'anonimato della formula, è chiaro che anche oggi nell'Argentina, la vita militare, le funzioni di continuità ad essere utilizzate per nascondere al mondo la vera realtà e la storia di questo vasto Paese dell'America del Sud in questo secolo di secolo ha visto tante dittature militari succedere al potere da una parte e dall'altra, in più, e tra esse la realtà cruenta dell'ultimo golpe. Cominciamo comunque a circolare altri emblemi, e contro emblemi che si adeguano più alla realtà Toccherà all'opinione pubblica giudicare quale è il più reale.

t. i.

Trionfo dell'italo-americano nel G.P. del Belgio

Andretti imprendibile Si riscatta Villeneuve Subito fuori Niki Lauda

Il canadese della Ferrari (giunto quarto dopo una fermata ai box) ha tallonato a lungo l'alfiere della Lotus Peterson secondo e Reutemann terzo



ZOLDER — Mario Andretti e la sua Lotus JPS: primo alla partenza, solitario all'arrivo.

Così al traguardo e nella classifica

Ordine d'arrivo del Gran Premio del Belgio:

- MARIO ANDRETTI (JPS-Lotus) 1 ora 23'38"02, media 125,220 kmh; 2. Ronnie Peterson (JPS-Lotus) 1:40'01"92;
- Carlos Reutemann (Ferrari) 1:40'10"26;
- Jacques Villeneuve (Ferrari) 1:40'28"06;
- John Watson (Williams) 1:40'38"00;
- Patrick Depailler (Renault) 1:40'40"00;
- Brett Lunger (McLaren) 1:40'40"00;
- Bruno Giacomelli (McLaren) 1:40'40"00;
- Armen (Martini) a due giri;
- Alan Jones (Williams) a due giri;
- John Watson (Williams) a due giri;
- Jacques Villeneuve (Ferrari) a due giri;
- Vittorio Brambilla (Surer) 18 giri a sette giri.

Giro più veloce: Ronnie Peterson in 1'21"13,00 alla media di 184,823 kmh, nuovo record della pista.

La classifica del campionato mondiale:

- MARIO ANDRETTI 27 punti;
- Patrick Depailler 22;
- Carlos Reutemann 20;
- Niki Lauda 16;
- John Watson 7;
- Emerson Fittipaldi 6;
- Jacques Villeneuve 5;
- Bridler Pirroni 5;
- Jody Scheckler 4;
- James Hunt 3;
- Alan Jones 3;
- Gilles Villeneuve 2;
- Clay Regazzoni e Riccardo Patrese 2;
- Patrick Tambay 1.

SERVIZIO

ZOLDER — Rispettando in pieno le promesse della vigilia, Mario Andretti, con la nuova Lotus 79, ha dominato il Gran Premio del Belgio, sesta prova del campionato mondiale di formula 1. L'italo-americano, che con questa vittoria si porta in vetta alla classifica iridata con 27 punti, ha subito allungato alla partenza e nessun pilota è riuscito ad insidiarlo.

Ma se la corsa di Mario è stata un capolavoro di regolarità, dietro di lui è successo di tutto. Già alla partenza si è avuto un mezzo disastro, con la immediata eliminazione di due dei possibili principali protagonisti: Niki Lauda e James Hunt; ai quali si è aggiunto Emerson Fittipaldi.

Il campione del mondo in carica, che partiva in seconda fila, si è scontrato con la Wolf di Schaecker ed è finito a lato della pista. Per lui e per la sua Brabham-Alfa Romeo, la corsa è finita qui. A sua volta Hunt, che era schierato in terza fila davanti a Patrese, veniva investito da quest'ultimo finendo qualche metro dietro Lauda.

Un po' di colpa di questa ammucciata pare si debba attribuire al ferrarese Carlos Reutemann, che anche sulla pista di Zolder ha avuto una partenza quanto infelice. L'argentino non sarebbe riuscito ad inserire la seconda costriungendo chi gli stava vicino a rallentare; di qui alcune toccate. Sta di fatto comunque che anche Reutemann è rimasto danneggiato, poiché Hunt gli è passato davanti di traverso costringendolo praticamente a fermarsi per non investirlo.

Intanto Andretti, che era scattato molto bene, guadagnava terreno, seguito da Gilles Villeneuve, Schaecker, Peterson (con la Lotus mod. 78), Patrese, Watson e finalmente Carlos Reutemann, che precedeva Jabouille con la Renault turbo, Mass, Brambilla, Depailler, Laiffe e Regazzoni.

Ma, come abbiamo accennato, la gara è stata ricchissima di altri colpi di scena. Infatti, intorno al decimo giro Schaecker, preso dalla via dei box, svoltò poco dopo da Watson (14°), che nel frattempo era stato superato da Reutemann. Alla Brabham Alfa dell'irlandese venivano sostituite tutte e quattro le gomme. Poco dopo era la volta della Renault turbo, anch'essa in guai con le gomme. Al 15° giro la situazione era già così modificata: Andretti, Villeneuve, Peterson, Patrese, Reutemann, Mass, Brambilla, Depailler, Laiffe, Regazzoni.

Poco dopo Watson, che era ripartito a gran carriera, era autore di un'uscita di pista e, dopo aver condotto la macchina ai box, si ritirava. Anche Schaecker doveva nuovamente stare ai box per un cambio di gomme. Stessa sorte per Mass e Brambilla.

Al trentesimo giro le posizioni erano le seguenti: Andretti, Villeneuve a circa 3', Peterson, Patrese, Reutemann, Depailler (che entrava in zona punti), Laiffe, Regazzoni, Stuck, Arnoux, Pirroni, Giacomo e Langer. Ma due giri dopo la graduatoria cambiava ancora per la fermata ai box di Patrese.

Il più grosso colpo di scena si aveva tuttavia al 39° giro, allorché Villeneuve era costretto a fermarsi anch'egli ai box

con il pneumatico anteriore sinistro dechappato. Per il canadese, che riusciva poi a piazzarsi quarto, coedendo i suoi primi punti nella classifica mondiale, sfumava così l'occasione, non certo facile, di poter attaccare mentemente che Andretti. Il pilota della Ferrari, prima della sosta, stava infatti guadagnando qualcosa sulla nera Lotus di Mario, ma poi una serie di sorpassi e forse identificato immediatamente con un «rappresentante», se soltanto chiamato così, che permetta per mezzo suo di riconoscere qualsiasi notizia che vi si riferisca. Questa rappresentazione è generalmente formata dalla sintesi di uno o più elementi significativi, per esempio il motivo centrale del fatto o del Paese dove questo ha luogo.

Senza aver la pretesa di voler realizzare in queste righe un'analisi di ciò che è dietro la situazione argentina in gene-

giungibile Andretti. Invece a causa di una collisione con Laiffe nella quale la Ferrari dell'argentino subiva seri danni alle sospensioni, Reutemann doveva lasciarsi superare dallo svedese, tornato in corsa lanciaissimo.

Peterson si riprendeva così la seconda piazza dopo aver inflitto Laiffe, il quale era poi protagonista dell'ultima sorpresa di questo campionato Gran Premio. Il pilota della Ligier Matra, proprio a pochi chilometri dalla conclusione, perdeva la possibilità di agganciarci un meritatissimo quarto posto uscendo di strada. Dell'errore del francese beneficiava Villeneuve, il quale tuttavia avrebbe anche meritato di più. Laiffe finiva comunque quinto davanti a Pirroni, Langer e Giacomelli. Quest'ultimo avrebbe forse potuto, nonostante le sue cattive condizioni fisiche (aveva un polso e una caviglia in disordine), conquistare un onorevole sesto posto se a pochi giri dal termine non fosse incappato in un testa-coda che gli ha fatto perdere alcune posizioni.

In conclusione si può dire che la gara di Zolder non è stata favorevole ai piloti italiani; spartito Pratese quando occupava il quarto posto, spartito Brambilla, che era riuscito a risalire fino al sesto (Vittorino ha concluso la gara 13° con sette giri di distacco), sfumata infine anche la possibilità di Giacomelli di conquistare il suo primo punto nella classifica iridata.

j. c.